Lo hanno ucciso a colpi di pistola per una pernice

Un motivo irrisorio, uno scoppio di ira feroce, un assurdo delitto che ha causato la morte di un uomo, il cocchiere Pietro Caruso di 54 anni. Tutto a causa di una pernice, che il Caruso insieme al figlio Francesco aveva catturato sul litorale di Romagnolo, in provincia di Palermo. Alla caccia aveva partecipato anche Vincenzo Sucameli, un venditore ambulante di 38 anni. Quando ormai l'uccello, sfinito, si era poggiato sulla spiaggia, i tre uomini cominciavano a contendersene il possesso. Dalla contesa alla rissa, ad un certo punto Vincenzo Sucameli, accecato dall'ira, ha estratto la pistola e ha sparato all'impazzata, freddando Pietro Caruso e ferendo ad una gamba Francesco. Nella foto: la disperazione della moglie davanti al cadavere del marito, vittima dell'assurda tragedia.

700 mila italiani in un paese di circa 6 milioni di abitanti

Il suicidio della Svizzera

- **Così è stata definita, da un grande giornale di Losanna, l'iniziativa xenofoba di un deputato ginevrino per l'espulsione di 450 mila stranieri**
- **Il fatto stesso che sia stata ideata indica in quali condizioni vivono i nostri emigrati**
- **Abbiamo condotto un'inchiesta tra di loro, ed ecco le risposte: sincere, amare, critiche verso il governo e anche verso le forze politiche italiane, ma con un fondo di speranza e di fiducia**

Nostro servizio

GINEVRA, luglio

« Ci siamo stancati di ripetere lo stesso disco. Io sto qui da tredici anni, e se tu mi domandi oggi che cosa c'è da risolvere, quale è il problema più importante per la emigrazione, io non ti saprei dire niente di nuovo... Giriamo sempre intorno alle medesime questioni, che con l'accordo italo-svizzero non si è saputo, e forse non si è voluto risolvere. Ai bambini di tutto il mondo, e pure a quelli italiani, a scuola, durante le ore di geografia, si insegnano i nomi degli Stati e dei popoli, ma non si dice loro, che qui, nel cuore del vecchio continente, sta sorgendo un nuovo genere umano, il popolo degli emigrati. Ti meravigli se parlo di un nuovo genere umano? L'espressione è forse forte, ma non dimenticare che noi siamo considerati, da tutte e due le parti, un po' fuori del genere umano, non godendo "per forza" dei diritti che dovrebbe assicurarci il nostro Paese e di quelli del Paese che ci ospita. Siamo un popolo di nessuno, e ci si ricorda di noi solo al momento del voto... ».

Considerazione amara, fatta da un operaio meridionale che ho incontrato a Ginevra, che però non sollecita nessun pietismo. « Ci siamo stancati, dicono gli emigrati, anche di un certo tono di compatimento che molte volte accompagna i servizi giornalistici, quando in Italia ci si occupa di noi: non vogliamo essere aiutati così, da poveri, anche se lo siamo. Qui in Svizzera siamo diventati una forza, e dobbiamo sempre più accrescere la nostra capacità contrattuale se vogliamo conquistare una posizione degna, perchè attendere le decisioni dei due governi porta via tempo prezioso, gli anni passano e si diventa sempre più vecchi ».

Questa consapevolezza comincia a trovare riscontro in iniziative concrete. Amici di Ginevra mi hanno raccontato che qualche tempo fa, in una grande fabbrica di Charmil, v'è stato uno sciopero di protesta contro le manifestazioni di xenofobia di un capo della azienda, e gli italiani, con questa loro azione, sono riusciti a cambiare la situazione.

« Non c'è niente da fare; la emigrazione italiana ha assunto in Svizzera un ruolo di primaria importanza. 700 mila italiani in un paese che conta meno di sei milioni di abitanti non sono una bazzecola » è l'opinione di un tornitore di Zurigo. Le fabbriche sono in attività e senza mano d'opera non possono andare avanti. Mi si dira che agli italiani si possono sostituire altri operai, provenienti, che so, dal Portogallo, dalla Grecia, dalla Spagna, dalla Turchia. Ma il ricambio costa. Insomma, da un lato c'è chi vuol tenersi gli italiani in casa perche sa quanto rendono, dall'altro lato chi, in nome di un malinteso nazionalismo, vorrebbe espellerli. Gli uni e gli altri sono però concordi nel non concedere determinati diritti, perche costano anche questi, e in vari casi darebbero il via alla revisione di regolamentazioni sociali interne reclamate dagli stessi svizzeri. Come le questioni relative alle casse malattie e al pensionamento. Sul piano politico, poi, la massa dei nostri connazionali alla lunga non potrà non influire, anche se a tutt'oggi essi sono sottoposti a rigidi divieti di propagandare le proprie idee.

Di questa realtà cominciano a rendersi conto diversi ambienti svizzeri: persino il direttore della polizia per stranieri del cantone di Ginevra, che nel corso di un seminario organizzato dall'Ufficio della informazione sociale, ebbe a definire i lavoratori immigrati *chance* e *tormento* della nazione. *Chance* « perchè senza di loro noi non saremmo potuti diventare quel che siamo », le « nostre città non sarebbero state costruite e la nostra mano d'opera sarebbe stata impari al compito ». Agli immigrati — diceva ancora questo funzionario — si deve riservare un'accoglienza cordiale. Questi lavoratori — « *debbono essere considerati* gente di seconda categoria ». Ma gli studenti del gruppo internazionale (giovani di sinistra che fanno causa comune con gli immigrati) vanno al concreto e contestano lo istituto della polizia per stranieri, ritenendolo uno strumento discriminatorio.

Il dott. Hermann Michel Hagmann, autore di uno studio intitolato appunto *L'immigrazione chance e tormento della Svizzera*, nello stesso seminario si pronunciò per una serie di misure atte a rendere migliore, o meno contrastata, l'assimilazione degli stranieri: alloggi per tutti — onde favorire il ricongiungimento delle famiglie — i permessi di residenza, le possibilità di naturalizzazione. L'offensiva « propagandistica » — secondo l'Hagmann, dovrebbe poi poggiare su una più diffusa informazione circa le scelte dello Stato in materia di immigrazione.

Spesso è una realtà contraddittoria. Negli ultimi tempi il governo federale ha dato attuazione a misure restrittive. A Chillon, celebre stazione turistica, proprio in questi giorni, padroni di ristoranti e di alberghi hanno tenuto chiuso per un giorno i loro locali in segno di protesta contro simili misure, dichiarando che senza lavoratori stranieri essi non possono andare avanti.

La protesta ha coinciso con una ripresa virulenta della campagna, condotta da un deputato ginevrino, per la espulsione di 450.000 stranieri, la grande parte ovviamente italiani. E' la linea più esasperata, è vero, contrastata, che ha adepti e avversari: ad esempio la *Tribune de Losanne* che ha definito un « suicidio per la Svizzera » l'eventuale attuazione di un simile programma.

Nella Confederazione elvetica il dibattito sui problemi della immigrazione è ormai apertissimo, ed in taluni casi — come si vede — mostra aspetti interessanti. La dura evidenza delle cose ti dice però che occorre molto di più dei buoni proponimenti; sennò si lascia tutto come prima, anzi non si contrastano le forze razziste.

Una domenica sono stata al campo di baracche della S.B.B. di Zurigo. Vi vivono migliaia di italiani, in grande maggioranza provenienti dal Sud. Le famiglie costrette a restare nei paesi d'origine. Un operaio leccese mi ha detto: « Ci trattano male, e il peggio è quando si capisce la lingua abbastanza bene per gli anni trascorsi qui; afferri le insolenze, e devi fare molta *forza su te stesso per non reagire* ». Un altro emigrato, qui da circa dieci anni, è andato a sposarsi in Italia dove è rimasto sei mesi. E' tornato con la speranza di prendersi una casa. Non può. L'intervallo gli ha bruciato il diritto al permesso di dimora. Ora deve ricominciare daccapo.

Un calabrese — della provincia di Cosenza, se non erro — è giunto in Svizzera sette anni fa. Ha due bambini. Con i risparmi ha acquistato in paese un fazzoletto di terra, su cui un giorno sperava di costruire la casa. E' venuta la legge-ponte e glie l'ha impedito. Ora deve avere almeno mille metri quadrati se vuole edificare.

Quattro per stanza

Brevi schizzi di storie di singoli, che negli squallidi baraccamenti della S.B.B. — la azienda ferroviaria federale — conducono una esistenza che è fatta di sacrifici, di tristezze, di difficoltà di ogni genere. Gli emigrati devono vivere quattro per « stanza », i letti a « castello » come nella terza classe di un transatlantico. Ogni posto letto, dopo gli ultimi aumenti imposti dalla società, costa 80 franchi, all'incirca 12mila lire a testa, quasi cinquantamila in quattro. Nei quartieri medi della città non si giunge a un affitto così elevato per stanza. La carenza dei servizi nel campo accentua i disagi. La domenica occorre fare la fila per utilizzare la lavatrice. La disciplina poi è ferrea: « silenzio » alle 23, e divieto delle visite, specie se di donne.

Una vita da campo di concentramento, insomma, non da uomini liberi. Il rifiuto di una simile condizione sta però divenendo un fatto generalizzato fra i nostri emigrati, che in una « carta rivendicativa » — punto di partenza per una azione a più vasto respiro — hanno posto come non rinviabili diversi problemi: fra di loro interdipendenti: diritto allo alloggio non in baracche ma in case civili, in primo luogo; quindi: pensione di vecchiaia, assistenza sanitaria per i familiari in Italia, abolizione, nella legge di immigrazione svizzera, dell'articolo 13 che fa divieto allo straniero di trasferire la famiglia nella Confederazione a meno che non vi si trovi e vi lavori stabilmente da 18 mesi e a meno che non possa dare alla moglie e ai figli un alloggio corrispondente alle leggi sanitarie. Questa ultima è la più acuta delle questioni sul tappeto. La casa, quando la trovi, e te la danno (i dinieghi discriminatori, razzisti, sono di tutti i giorni), costa molto cara. La Svizzera passa baracche, come a Zurigo, dove gli studenti di architettura hanno « contestato » il progetto di un campo per ventimila immigrati.

Il governo italiano, per parte sua, sembra aver avvertito, seppure in parte, la pressione degli emigrati (si guardi alla relazione dell'on. Pedini alla commissione Esteri della Camera); ma, mi dicono qui i connazionali, abbiamo l'impressione che lo Stato non sia tuttavia interessato alla abolizione dell'articolo 13.

Ci sono poi problemi di vita familiare che non si possono tacere. Una compagna a Ginevra mi ha detto: « In Parlamento si discute del divorzio e non lo si ottiene ancora, malgrado i danni e le situazioni paradossali che la legislazione in vigore crea. Qui invece la divisione delle famiglie è un fatto obbligato, per tanti, e lo Stato non fa nulla perchè siano applicate le norme della legge matrimoniale, che obbligano la moglie a seguire il marito... ».

Legami con i partiti

Una annotazione ironica, ma soprattutto amara. E qui tocchiamo un punto che gli italiani all'estero sentono con particolare acutezza. Leggi e trattati verranno, prima o poi; dipendera dall'ampiezza e dalla forza del movimento. Ma coloro che in Italia debbono elaborare le leggi e stipulare i trattati sono « dentro » ai problemi che hanno di fronte? Quando affronti questa tematica con i nostri emigrati, il discorso cade inevitabilmente sui partiti (fra cui il nostro) e sul legame a loro parere troppo esile e comunque occasionale con le loro organizzazioni. Sarà forse la lontananza, e di riflesso quel senso di incertezza che questa può far avvertire; fatto è che l'italiano all'estero è di sicuro meno individualista di quanto non lo sia in patria: il bisogno dell'unione non soltanto regionalistica o di gruppo è perciò vivamente sentito.

Sorgono a questo punto problemi non sempre di facile soluzione, ma non insormontabili. Non si può far politica in Svizzera perchè le leggi lo vietano agli stranieri: le restrizioni coinvolgono anche l'attività svolta per il partito nazionale di antica appartenenza. L'adesione ai sindacati locali passa attraverso vie tortuose; per di più non è bene accolta da chi vede nella « intrusione » il rischio di un mutamento del volto dell'organizzazione nella quale, è evidente, ciascuno porta il proprio temperamento, il bagaglio di esperienze diverse.

La maggior parte degli italiani qui residenti hanno un orientamento di sinistra, comunista in assoluta prevalenza. Quando parli con i compagni del partito, essi ti dicono della commozione [illegible] le elezioni generali, attraversando la penisola su [illegible] bandierati di rosso, la convinzione di aver pesato, in quel momento, per il partito, per la democrazia italiana.

Sono in tanti, ma pochi gli organizzati. Gli ostacoli, dicevo, sono molti, ma gli emigrati lamentano la frammentarietà dei contatti (mentre le formazioni cattoliche operano in continuità), l'assenza di un collegamento organizzativo permanente, in Svizzera e nei centri di provenienza; domandano che forze vitali del partito, dei sindacati unitari non vadano disperse; chiedono di essere seguiti, di essere tenuti uniti. E non si tratta di una questione meramente organizzativa, che però i più sentono come momento di partecipazione politica alle grandi scelte del partito e del paese. Gli emigrati sono convinti che, organizzati, possono contribuire direttamente, in Italia, alla ricerca di soluzioni per i problemi dell'emigrazione, più rispondenti ai loro interessi e a quelli generali, che oggi non paiono loro sufficientemente dibattuti o non costituiscono il filo conduttore di un impegno permanente. Alcuni compagni mi hanno detto con franchezza di non essere rimasti del tutto soddisfatti del peso che le questioni dell'emigrazione hanno avuto al XII congresso del partito. Non ne fanno un problema di quantità, bensì di contenuti, per dare a loro, all'estero, gli democratici, in Italia, una sicura base di azione. E' un messaggio critico, ma pieno di partecipazione. E di fiducia.

Irene Conti

MINIERA DI QUATTRINI PER I GIORNALI BORGHESI GLI ANNUNCI GALANTI

"B.B.B. ESPERTISSIME MANICURE"

600 mila lire al giorno nelle tasche dei Perrone — « Sono un commissario di PS... paga o ti sbatto in galera » — Il boom delle garçonniere — Fantomatici sindacati e « bellissime dattilografe » — I fili del racket nelle mani di alcuni boss della malavita — La tratta delle ragazze

E' avvenuto un paio d'anni fa. L'uomo seguiva la consueta trafila, spulciava gli annunci del *Messaggero*, telefonava, bussava alla porta: poi, dopo un po', da cliente si trasformava in poliziotto. *« Sono un commissario di PS... ora ti sbatto in galera. C'è solo un mezzo, se vuoi salvarti. Paga e non avrai più brutte sorprese... »*. E le «massaggiatrici», tutte, pagavano fior di quattrini: nessuna si è ribellata, nessuna ha chiesto di saperne di più. Il sistema ha funzionato per un pezzo, poi gli agenti della Buoncostume denunciarono una delle « massagiatrici » che aveva ricevuto la visita del « commissario ». *« E' uno sbaglio, io sono in regola... ho sempre pagato ... »* si stupì la donna. La storia così venne fuori e il truffatore fu arrestato durante una delle tante « ispezioni »: secondo i poliziotti autentici, erano almeno tre mesi che riusciva a incassare denaro senza trovare il minimo ostacolo.

E questo perchè il terreno era ben preparato. Una passeggiatrice o squillo che sia, non è in condizioni di fare denunce di estorsioni: di sottostare ai ricatti, insomma di ribellarsi allo sfruttamento continuo, quotidiano, che avviene in mille forme diverse. Anche nelle cose più semplici. La casa, ad esempio. Al proprietario di un appartamento basta una occhiata per capire che si tratta di una inquilina particolare, e il prezzo dell'affitto va alle stelle. *Garçonnière* che sui cartelli si affittano per 40 mila lire, a una squillo costano tre volte tanto, anche di più se la zona è centrale. Anzi, alcuni costruttori hanno scoperto che poteva venirci fuori una speculazione coi fiocchi, e adesso stanno spuntando come funghi palazzine che debbono, come principale requisito, essere prive di portiere. Un vero *boom* dell'edilizia galante insomma.

Ma quante sono, a Roma, le case di questo genere? Un calcolo preciso è impossibile (si parla comunque di duemila) anche perchè soltanto una parte si affida alla pubblicità. E qui entrano in scena *certi giornali*, il *Tempo* e soprattutto il *Messaggero*. Perrone e Angiolillo, strenui difensori della morale nelle prime pagine dei loro giornali, abbandonano volentieri il ruolo nell'ultima dinanzi a un argomento estremamente efficace e che, come sosteneva Vespasiano, *non olet*.

I calcoli questa volta sono semplicissimi. Il *Messaggero* pubblica ogni giorno, nella rubrica « massaggi » dai 110 ai 130 annunci: la tariffa è di 180 lire a parola. Generalmente il primo degli « AAAA manicure » (e proprio perchè ogni A vuol dire una parola in più) costa a chi fa lo annuncio sulle 9 mila lire (è facile controllare). Il che vuol dire facendo una media, che Perrone incassa circa 600 mila lire al giorno soltanto con quel colonnino dedicato alle massaggiatrici. Lo stesso, anche se in misura minore, avviene al *Tempo*, ma Angiolillo, oltre alla consueta «estetica» ha inventato la rubrica delle « relazioni sociali » che costa più cara di tutte le altre ma in compenso trasforma le « manicure » in modelle, pittrici, maestrine e così via.

C'è dell'altro. Qua e là, qualche offerta si intravede anche tra le righe delle richieste di impiego. La formula generalmente è: *« Dattilografa diciottenne bellissima presenza... »*. Al telefono corrisponde un fantomatico « sindacato », con il quale senza troppi eufemismi si può contrattare, indicando anche esplicitamente le proprie preferenze. Il triste è che le ragazze finite in mano a questa organizzazione (ma quante ce ne sono?) credevano veramente di iscriversi a un sindacato che avrebbe trovato loro un posto, spesso hanno perfino pagato per ottenere la tessera di iscrizione, e sono poi state più o meno coscientemente, per *fame o per minacce*, avviate alla prostituzione.

La polizia sa tutto questo, non può non saperlo. Perchè non interviene? E poi da soli questi stessi annunci « estetici » sono spesso una vera e propria denuncia. Non si tratta più della singola « manicure », siamo già all'organizzazione: al cinquanta per cento dei casi infatti si parla di più ragazze. E non è difficile immaginare la realtà. Basta un esempio, una del centro non lontana da piazza Barberini: è una specie di agenzia, con una impiegata che sfoglia sorridendo i cataloghi e mostra gli *album* fotografici. Poi, basta una telefonata: i soldi, naturalmente, li prende l'agenzia. Oppure un'altra casa, stavolta a Trastevere: un po' come avveniva undici anni fa, una scala fino al primo piano, una serie di porte semichiuse, con uno spiraglio che non è casuale.

E allora, come mai la polizia non si muove? Non si tratta di dare la caccia, a queste donne, bensì di coprire, e ci sono leggi precise, chi le sfrutta. Alle spalle di queste 2000 case, che vogliono dire un giro di quasi diecimila ragazze, ci sono pochi personaggi, facilmente individuabili. Si dice, per esempio, che uno dei capi della malavita romana, ex scippatore, controlli da solo una cinquantina di questi « ritrovi ». E non è un caso isolato: sembra che parecchi *big* della malavita abbiano scelto questa strada, comoda e redditizia.

« Siamo pochi e per intervenire aspettiamo quasi sempre una denuncia, magari dei vicini che vogliono un po' di tranquillità... » si giustificano i poliziotti. Vediamo. La Buoncostume ha un organico di circa 50 uomini, che non sono molti ma neanche pochi. Solo che, ormai per tradizione, si limitano alla *routine*: le retate con gli sgangherati carrettoni diretti sempre e soltanto contro le frequentatrici di Termini, del lungotevere, qualche volta delle zone giudicate di lusso. Di coprire gli organizzatori del *racket*, gli sfruttatori in grande stile non se ne parla neppure. Di irruzione in qualche casa ne avviene, sì e no, una al mese; e il più delle volte in modo tale da alimentare certe voci che inevitabilmente circolano, come sono sempre circolate, e che parlano di compiacenza nei confronti di questo o quel « ritrovo ».

Un esempio per tutti: l'ultima casa-squillo, scoperta qualche giorno fa ai Parioli. Basta scorrere gli annunci dei soliti giornali per scoprire che nello spazio di cento metri, quasi nella stessa strada, vi sono ancora tre case d'appuntamento che non hanno avuto nessuna grana. Soprattutto, comunque, non capita mai che ne venga scoperta una importante, una di quelle che assicurano ai gestori guadagni di milioni.

Eppure ce ne sono parecchie. Anzi, in questo campo, le differenze sono ben più marcate che fra le passeggiatrici. Il più delle volte si tratta di abitazioni modeste, spesso alla periferia, e due-tre donne che si sono accordate fra di loro: scompare quasi totalmente dalla scena la figura del classico « protettore », ma ciò non toglie che gran parte dei guadagni servono per tacitare qualcuno, o per assicurarsi che non avverranno guai. In questi casi non serve neanche la pubblicità sui giornali, telefoni e indirizzi sono destinati a una ristretta schiera di conoscenti.

Man mano che si sale, però, viene fuori l'aspetto del *racket*. Dalle case di un certo stile (quelle appunto che spendono 9 mila lire al giorno per una inserzione con la certezza che si rifaranno ampiamente) fino a quelle di lusso. Le prime controllano la gran parte delle ragazze, si ricorre appunto frequentemente agli album e anche ai film, che sostituiscono i vecchi, esotici, nomi. Nelle altre non è difficile incontrare qualche attricetta, qualche volto che ha avuto un po' di celebrità, o qualche insospettabile *belle de jour*. I guadagni, in entrambi i casi, toccano cifre vertiginose, naturalmente soltanto per gli uomini del *racket*.

Perchè è l'organizzazione che ha sostenuto le spese delle case, le ha messe in funzione, provvede ad ungere le rotelle necessarie, perfino ai trasferimenti. E può capitare di scoprire che, nella stessa sera, in due case, una vicina al Corso, l'altra nei pressi di piazza di Spagna, siano cambiate tutte le frequentatrici. « Mi hanno *trasferita* qui da Vercelli... » « Mi hanno *mandata* giù da Torino... ». Insomma non sono cambiate molte cose dai tempi della tratta delle schiave. Lo stesso *racket*, sul quale circolano parecchie voci ma contro cui non è stata mai raccolta alcuna prova, sembra abbia steso la sua rete anche alle *entraineuses*, creando una identica organizzazione in alcuni *night*.

Chi sono questi uomini del *racket*? Chi hanno alle spalle? Chi da loro la certezza di poter continuare indisturbati in questo sfruttamento? Ci sono anche qui delle protezioni « in alto »? Perchè la polizia sembra impotente ad arginare il fenomeno? E' lecito pretendere una risposta, perchè il problema pone gravi responsabilità. Una soprattutto, quella di dover cercare di evitare che tante ragazze (e le statistiche dicono che nel giro entrano sempre più giovani, spesso a 16 anni) finiscano sulle strade della stazione o della Passeggiata Archeologica. E' un problema sociale, non soltanto di polizia. Ma innanzitutto bisogna eliminare questo *racket*, questo sfruttamento massiccio che ha assunto proporzioni gigantesche grazie alle centinaia di miliardi che fioriscono dietro gli *aaaa*... E se non si vuole incidere il bubbone, vuol dire che qualcuno ha interesse a non farlo.

Marcello Del Bosco

Dal Tribunale di Verona

Condannato un ufficiale che picchiò un sergente

VERONA, 2.

Il tribunale territoriale di Verona ha condannato il tenente Giovanni Arbo, di 29 anni, per « abuso di autorità con violenza contro inferiore ».

L'ufficiale, il 27 agosto dell'anno scorso, nella caserma « Duca » di Montorio Veronese aveva rimproverato il sergente, allievo ufficiale, Pietro Beltrami, di 23 anni, di Scameri (Novara), perchè non aveva provveduto a far rimuovere alcuni rifiuti dal davanzale di una finestra.

Il Beltrami reagì agitando le braccia e dicendo all'ufficiale di « smetterla con i sopru si ». Il tenente afferrò allora le mani del sergente e le abbassò violentemente, causando al Beltrami la lussazione di un dito. I giudici lo hanno condannato a due mesi e mezzo di carcere con i benefici di legge. Il Beltrami, attualmente sottotenente, è stato assolto con formula piena dall'accusa di insubordinazione

---

NEGLI ULTIMI SEI ANNI

Più di settemila preti hanno chiesto di sposarsi

Lo hanno confermato le autorità vaticane - Sono state accordate 5.652 dispense dal celibato - Polemico articolo dell'« Osservatore romano »

Negli ultimi sei anni più di settemila sacerdoti di tutto il mondo hanno presentato alle autorità vaticane domande di dispensa dal celibato. Ne sono state accolte 5.652.

Questi dati, finora oggetto di indiscrezioni giornalistiche, sono stati confermati ieri da mons. Fausto Vallainc, direttore della sala stampa vaticana. Per la precisione le richieste sono state presentate da 3.330 sacerdoti diocesani e da 3.807 sacerdoti di ordini religiosi. Ai primi sono state concesse 2.949 dispense, ai secondi 2.703.

Sull'« Osservatore Romano », frattanto, è apparso un articolo polemico del cardinale Felici, già segretario generale del Concilio. Egli scrive che « vi è chi, oltre a criticare l'operato del Papa, vorrebbe sottoporre la sua attività al controllo o all'approvazione dei vescovi », ma « se prudenza vuole che il Papa consulti, nelle questioni più gravi, i confratelli dell'episcopato o forse anche ne abbia il consenso, nè la consultazione nè il consenso sono strettamente necessari per la validità del suo magistero ».